

L'Unità

Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

Economia in crisi

SILVANO ANDRIANI

I nodi che stanno aggrovigliando l'economia italiana erano ben visibili da alcuni anni, quando anche la Confindustria suonava le fanfare al nuovo risveglio economico. Drammatizzare tutto all'improvviso può essere un modo per costringere il dibattito sulla finanziaria entro il fuorviante dilemma svalutazione o stretta creditizia o fiscale. Il dato più preoccupante è il rapidissimo peggioramento dei conti con l'estero. Il ministro Colombo sostiene che la massiccia esportazione di capitali in corso non è la principale causa di questo peggioramento. E va bene, discutiamo pure delle cause più generali, ma non facciamo finta di non vedere la massiccia speculazione in atto contro la lira per non adottare gli interventi urgenti e possibili.

Della crisi della bilancia dei pagamenti esiste una causa strutturale ed un'altra ancora di cui conviene parlare. La domanda interna italiana è cresciuta negli ultimi 18 mesi ad un ritmo sensibilmente superiore a quella degli altri paesi europei e del Giappone. E subito il dito accusatore viene nuovamente puntato sulle retribuzioni dei lavoratori dipendenti. Allora vale la pena di ricordare alcuni semplici dati della contabilità nazionale relativi al 1986. I consumi delle famiglie sono cresciuti ad un ritmo sensibilmente superiore alla crescita della ricchezza nazionale, ma le retribuzioni sono cresciute ad un ritmo sensibilmente inferiore. Una buona fetta dei 20 mila miliardi regalati dal crollo del prezzo del petrolio era già stata annullata nello scorso anno. Le retribuzioni rappresentano meno della metà del reddito nazionale e se esse crescono meno del reddito, si può dire che l'altra metà cresce di più. La conclusione è semplice: i fatti stanno duramente smentendo, per l'ennesima volta, la convinzione neoliberalista che innalzando a dismisura il rendimento del capitale a scapito dei redditi da lavoro si favorisca il processo di accumulazione. Mentre tutti i problemi strutturali si sono aggravati, l'aumento dei redditi da capitale, oltre tutto favorito sul piano fiscale, si sta in larga misura trasformando in aumento dei consumi, in investimenti speculativi, in esportazioni di capitale.

Per quanto riguarda poi il livello della domanda interna bisogna dire chiaramente che l'anomalia non è rappresentata dall'Italia, che cresce a stento del 3% e non riesce ad evitare neanche l'aumento della disoccupazione, ma dagli altri paesi europei e soprattutto dalla Germania che, avendo le condizioni ideali per crescere fortemente, segnerà quest'anno una crescita probabilmente inferiore all'1,5%. I governi conservatori europei hanno scelto di mantenere bassi i tassi di crescita, allo stesso livello della disoccupazione, alti i rendimenti di capitali e la valorizzazione della ricchezza patrimoniale, per motivi classici.

In questa situazione il governo italiano può seguire due strade. Può allinearsi alle scelte dei governi conservatori europei aggravando inevitabilmente i problemi dell'occupazione e del Mezzogiorno.

Può invece scegliere di crescere ad un ritmo superiore a quello degli altri paesi europei. Nel quadro di questa scelta strategica acquista un senso discutere di politica monetaria, politica fiscale, politica del cambio. Queste dovrebbero essere rivolte, nel medio periodo, a sostenere politiche strutturali per rafforzare e riequilibrare la base produttiva e nel breve ad assicurare margini di autonomia alla crescita nazionale anche sostenendo la competitività delle imprese. In questo quadro sarebbe assai importante una politica dei redditi, che non si traduca nell'ennesima richiesta di blocco delle retribuzioni reali, ma sia rivolta ad ottenere, attraverso una maggiore giustizia distributiva, il consenso necessario ad affrontare una fase di rafforzamento e di modernizzazione generalizzata dell'economia e della società.

Assai forte è la pressione che si sta esercitando sul primo ministro del Tesoro socialista perché scelga la via di una politica restrittiva. E non sarebbe la prima volta che un socialista che ricopre incarichi di direzione dell'economia con l'intenzione di avviare le riforme viene costretto a gestire semplicemente una stretta creditizia o fiscale; ricordiamoci di Pieraccini e di Giolitti. Perseverare in questo errore sarebbe disastroso quando esistono le condizioni per aprire un nuovo dialogo sulla strategia di politica economica tra le forze riformatrici del paese.

In tutti i paesi si destinano agli armamenti quote sempre più alte dei bilanci statali. Il tasso di crescita è del 4,5%

Poveri o ricchi, ma in armi E la pace?

La politica dell'equilibrio del terrore costa sempre di più. Nel 1985 si sono spesi nel mondo 650 mila miliardi di lire per armamenti, il tasso di crescita è intorno al 4,5% annuo. Una corsa che coinvolge sia i paesi industrializzati che vendono armi e fanno affari, sia i paesi in via di sviluppo che destinano agli acquisti di materiale bellico quote di bilancio crescenti. La cultura della forza domina lo scenario mondiale.

ALDO D'ALESSIO

■ Oggi la centralità della produzione e dello scambio di armamenti dipende, in linea diretta, dal sistema delle relazioni internazionali costruito dopo la seconda guerra mondiale. Traggo dalla Rivista Militare dati significativi.

Dimensione e ritmo della spesa. Nel 1985, 340 miliardi di dollari (circa 650 mila miliardi di lire italiane); un tasso di crescita molto elevato; mediamente del 4,5 per cento. Tanto costa la politica dell'equilibrio del terrore e la folle idea di ricercare la pace con

ti; che il disarmo è l'obiettivo da perseguire riducendo gli arsenali e diffondendo la cultura della pace, ma prioritariamente costruendo un sistema mondiale di rapporti basato sulla fiducia e sul principio della risoluzione pacifica delle controversie. Vuol dire anche ammettere finalmente la nullità, storicamente acquisita con l'avvento della bomba, della forza come fattore di cambiamento. Noi dobbiamo ragionare oggi alla luce di questa.

Era prevedibile. La crisi del



Mercanti e compratori di armi ritratti al salone nautico di Genova del 1986

Esportazioni di armi nel mondo

| | Anni 1981-85 | di cui | |
|----------------|--------------------|--------|----------------|
| | milioni di dollari | % | al Terzo mondo |
| Usa | 25.659 | 38,7 | 44,3 |
| Urss | 18.306 | 27,6 | 74,1 |
| Francia | 7.010 | 10,6 | 80,5 |
| Gran Bretagna | 3.146 | 4,7 | 66,3 |
| RF di Germania | 2.662 | 4,0 | 61,6 |
| Italia | 2.501 | 3,8 | 93,9 |
| Terzo mondo | 2.434 | 3,7 | 95,5 |
| Cina | 1.516 | 2,3 | 95,3 |
| Altri | 3.111 | 4,7 | 67,3 |
| TOTALE | 66.346 | 100,0 | - |

SIPRI YEARBOOK '86

la minaccia dissuasiva della distruzione totale.

Paesi in via di sviluppo. È una verità paradossale; destinati agli armamenti quote di bilancio crescenti. Dal 16 miliardi del 1951, ai 70 del 1985 (dal 12 al 22 per cento). Verità paradossale, ma ineluttabile dal momento che la forza continua ad essere l'unico fattore della sicurezza.

Aree di conflitto. Nella regione mediorientale l'aumento è del 127 per cento. Da 518 milioni a 23 miliardi di dollari (1951/1985). Venuta meno la funzione dell'Onu ci si affida ormai al campo di battaglia. Una pacchia per i paesi industrializzati. Vendono armi e fanno affari (nel 1981/85, complessivamente sono stati commercializzati 66,7 miliardi di dollari); ma, soprattutto, assegnano i destinatori delle forniture; rafforzano le aree di influenza; mantengono in vita i blocchi contrapposti, e così via. È un peccato? È una cosa buona? Politicamente è diventata una strategia di chi mira a gestire la vicenda mondiale in termini di forza. L'Italia c'è e fa la sua parte. Non serve però enfatizzare una presenza che resta modesta, serve piuttosto capire che siamo tutti coinvolti.

Da sabato saremo in molti, davanti ai televisori, sportivi seduti ad ammirare gli sportivi veri, impegnati nei mondiali di atletica di Roma. Opportunamente la rivista «Storia e dossier» ha pubblicato un saggio di Mario A. Manacorda, uno fra i pochi pedagoghi italiani che credono nell'esercizio fisico come attività formativa, intitolato *Così educavano il corpo nell'antica Grecia*. Egli ci ricorda che la parola *exercitium* (esercizio) si riferiva all'educazione fisica, prima che a quella spirituale. I filosofi greci pensavano che la ginnastica «rende adatti corpo e mente alla virtù», mentre le attività manuali, i mestieri umili, «rendono inadatti alle azioni e alle opere della virtù il corpo o la mente degli uomini liberi».

Questa stessa dicotomia si è ripresentata - dopo la lunga eclisse dello sport, durata quasi duemila anni - quando nacquero le moderne attività sportive, partendo dalle

scuole inglesi in cui erano educati i figli degli aristocratici e dei borghesi. È l'epoca in cui i fanciulli lavorano nelle fabbriche, e gli operai fanno turni di 12-14 ore al giorno. Le otto ore, che i lavoratori rivendicano per avere almeno il tempo per dormire, per istruirsi, per riposare, erano chieste lottando contro quelle classi privilegiate che usavano il pluslavoro e il plusvalore anche per arricchire nei giochi sportivi la propria esistenza.

Quando leggiamo che adesso gli italiani che partecipano a qualche forma di sport sono 11.792.000, e che oltre un milione di ragazzi prendono parte ai Giochi della gioventù, ci rendiamo conto che in questi decenni, per la prima volta nella storia, il privilegio è in mano a chi non ha soldi, ma che è anche il solo fra sportivi seduti e praticanti si va lentamente costringendo. Il movimento operaio italiano ha contribuito alla rottura di questo privilegio, in antiche

La crisi del Golfo coinvolge l'Occidente europeo. E' saggio tentare di tenersi fuori dai pasticci ma disgraziatamente anche tardivo

riutilizzo della violenza e l'aspirazione ad un mondo senza eserciti e senza guerre, non è certo superfluo. Specialmente oggi, all'epoca della minaccia nucleare distruttiva. Ma, altrettanto certamente, non è bastevole. Alle critiche immotivate, il Pci può rispondere ricordando il documento sulla sicurezza approvato dalla Direzione del partito. In quella sede, alla condanna morale più ferma, abbiamo unito l'indicazione politica e programmatica più avanzata; la necessità, ormai storica, di superare il sistema di affidare al terrore la ricerca dell'equilibrio e la garanzia della pace.

Chiaramente, abbiamo delineato l'obiettivo della transizione, dal mondo dell'anteguerra al mondo della pace, al mondo nuovo della fiducia e della cooperazione. **Transizione.** Non in astratto, ma da costruire, misurandoci con i problemi reali della guerra e della pace, della sicurezza e della difesa. Consapevoli anche delle novità significative prodottesi con il negoziato per la doppia opzione antinucleare. Se questo vuol dire essere realisti, allora noi lo siamo al massimo grado. L'appello alle Nazioni Unite sul valore di un disarmo; di una svolta, nell'approccio al problema mediterraneo. Si può non essere d'accordo, ma se si dichiara di esserlo allora non è lecito concepire come un alibi (sembra invece che così lo intendano Spadolini e Zanone).

È una svolta che, al contrario, impone di sottoporre a verifica i diversi aspetti della politica militare nazionale e degli Stati europei.

Prioritario, ad esempio, diventa il principio già acquisito che «sono vietati l'esportazione e il transito di materiali di armamento verso i paesi in stato di guerra» norma approvata, e successivamente decaduta, a causa dell'anticipato scioglimento delle Camere; una norma a cui, sul piano politico, il governo avrebbe be-

ne potuto attenersi. Non lo ha fatto. Amato alla Camera (è certamente noto) ha dichiarato che, nei riguardi dei commerci di armi con l'Iran e l'Iraq, il governo non ha ritenuto di andare oltre l'enunciazione di un diritto che non si è mai tradotto in un divieto generalizzato e che è consistito «nell'astenersi da ogni atto che possa aggravare il livello del conflitto, alterare gli equilibri, eccetera». Praticamente, niente. È un motivo legittimo di critica; specie alla luce del peggio che è venuto dopo. Nel decreto Formica (4 dicembre 1986) veniva stabilito, ad esempio, che l'istruttoria ministeriale per le autorizzazioni di esportazione e transizione doveva particolarmente tener conto delle «concrete possibilità di utilizzo del materiale da esportare da parte del paese importatore» nel tentativo, abbastanza evidente, di ostacolare i rifornimenti a terzi. Nel decreto Sarcinelli, questa disposizione sparisce, sostituita da una più generica formulazione del tipo: «verifica della rispondenza della operazione alle finalità dichiarate» introducendoci anche un nuovo istituto, in base al quale, nell'impossibilità, da parte dell'esportatore italiano, di conformare l'utilizzazione conforme delle armi vendute, viene fatta valere una eventuale documentazione alternativa, ovvero la valutazione soggettiva della amministrazione dello Stato.

Così, il tentativo di sterilizzare i trasferimenti a terzi, viene commutato in procedimento agevolativo di tali illeciti pratici. Dobbiamo saperlo; di questi marchingegni la struttura europea del commercio delle armi si serve ampiamente per aggirare i divieti e i controlli. Per venire a capo non ci sono norme, o indagini penali, che possano bastare. C'è la vicenda dei decreti Formica/Sarcinelli e altro. La questione è di governo. Ed è su questo punto che dovrà essere data battaglia.

Intervento

Società dei due terzi e blocco sociale sono schemi superati

GIANFRANCO PASQUINO

Nel mettere a punto una strategia politica che consenta al Partito comunista di superare le sue attuali difficoltà, credo che sia indispensabile procedere ad una rilettura dei fenomeni sociali più significativi che hanno messo in crisi un po' tutti i classici partiti della sinistra europea. E mi pare, altresì, che sia necessario abbandonare al più presto e radicalmente alcuni degli schemi interpretativi usati con troppa assuefazione e senza davvero verificarli a confronto con la dinamica reale delle società occidentali. In particolare, lo schema interpretativo del «blocco sociale», desunto spesso acriticamente da una lettura «semi-gramsciana» della realtà, è alquanto obsoleto (ma, a suo tempo, conteneva una lezione di metodo e un reale aggancio con la società cui veniva applicato).

A fronte della segmentazione delle società occidentali, pur con tutte le differenze del caso fra le società dell'Europa centro-settentrionale e quelle dell'Europa meridionale appare decisamente opportuno sottolineare che non sarà più possibile (e quindi sarebbe errato) tentare la costruzione di «blocchi sociali». È invece assolutamente auspicabile la creazione di variegate alleanze sociali. La differenza non è solo terminologica, ma implica una visione diversa dello strutturarsi dell'organizzazione di partito e dei definitivi della sua strategia (nonché una presa d'atto che governare significherebbe sempre più proporre scelte sulle quali acquisire il seguito consenso piuttosto che rappresentare interessi; di qui la mobilità delle formule, l'importanza di definire i programmi, la necessità imprescindibile di innovare).

Un secondo schema interpretativo mi pare fortemente inadeguato e decisamente fuorviante: quello di Peter Glotz sulle società dei due terzi. La contrapposizione fra due terzi di abitanti o relativamente soddisfatti e un terzo di emarginati è davvero troppo schematica, soprattutto quando se ne deduca che la sinistra politica finisca per essere o debba essere rappresentativa del terzo emarginato. Storicamente, infatti, la forza organizzativa e politica, di azione e di speranza della sinistra è consistita proprio nella sua capacità di combinare insieme il terzo degli emarginati e parte consistente degli altri due terzi.

Ma l'obiezione a questa teoria può essere più radicale. Essa è schematica e non fotografa precisamente nessuna società occidentale. Come ha acutamente rilevato Laura Balbo («il manifesto» 8 agosto), il vero problema non è costituito dai privilegiati (comunque meno dei due terzi di Glotz) ma dagli emarginati (anch'essi meno del terzo), ma dai soggetti che stanno in mezzo. Parte di costoro può avere la possibilità di entrare a far parte dei ceti privilegiati; ma parte di costoro rischia ugualmente di cadere fra i ceti emarginati. Comunque, il vero problema (e forse il compito storico) della sinistra consiste nel dare risposte agli emarginati che non confliggano con le risposte che vengono date ai bisogni e ai meriti (per restare nella formula di Claudio Martelli alla quale i socialisti non hanno dato in nessun modo seguito) dei soggetti che stanno in mezzo.

Ho l'impressione che lo schema interpretativo che emerge da riflessioni sociologiche di questo tipo sia molto più adeguato a comprendere la società italiana, maggiormente in grado di coglierne non solo gli squilibri ma anche le potenzialità, più efficace nella descrizione ma anche più ricco di implicazioni prescrittive. Ad esempio, se constatiamo il diversificarsi delle figure sociali, non è poi né auspicabile né, forse, possibile tentare una operazione di rappresentanza politica decisamente opportuna sottolineare che non sarà più possibile (e quindi sarebbe errato) tentare la costruzione di «blocchi sociali». È invece assolutamente auspicabile la creazione di variegate alleanze sociali. La differenza non è solo terminologica, ma implica una visione diversa dello strutturarsi dell'organizzazione di partito e dei definitivi della sua strategia (nonché una presa d'atto che governare significherebbe sempre più proporre scelte sulle quali acquisire il seguito consenso piuttosto che rappresentare interessi; di qui la mobilità delle formule, l'importanza di definire i programmi, la necessità imprescindibile di innovare).

Un secondo schema interpretativo mi pare fortemente inadeguato e decisamente fuorviante: quello di Peter Glotz sulle società dei due terzi. La contrapposizione fra due terzi di abitanti o relativamente soddisfatti e un terzo di emarginati è davvero troppo schematica, soprattutto quando se ne deduca che la sinistra politica finisca per essere o debba essere rappresentativa del terzo emarginato. Storicamente, infatti, la forza organizzativa e politica, di azione e di speranza della sinistra è consistita proprio nella sua capacità di combinare insieme il terzo degli emarginati e parte consistente degli altri due terzi.

Ma l'obiezione a questa teoria può essere più radicale. Essa è schematica e non fotografa precisamente nessuna società occidentale. Come ha acutamente rilevato Laura Balbo («il manifesto» 8 agosto), il vero problema non è costituito dai privilegiati (comunque meno dei due terzi di Glotz) ma dagli emarginati (anch'essi meno del terzo), ma dai soggetti che stanno in mezzo. Parte di costoro può avere la possibilità di entrare a far parte dei ceti privilegiati; ma parte di costoro rischia ugualmente di cadere fra i ceti emarginati. Comunque, il vero problema (e forse il compito storico) della sinistra consiste nel dare risposte agli emarginati che non confliggano con le risposte che vengono date ai bisogni e ai meriti (per restare nella formula di Claudio Martelli alla quale i socialisti non hanno dato in nessun modo seguito) dei soggetti che stanno in mezzo.

La lezione politica che un partito come il Pci, esso stesso diversificato per esperienze concrete, per aree geografiche, per strutture organizzative, può trarre con profitto riguarda anzitutto il programma, le modalità della sua elaborazione e la flessibilità della sua attuazione (e della sua inevitabile revisione accelerata dal dinamismo sociale). E, in secondo luogo, l'impossibilità di fornire una rappresentanza fotografica delle sempre nuove figure sociali e quindi l'auspicabilità di creare regole procedurali e istituzionali che consentano l'espressione rapida, e questa sì «fotografica», delle esigenze e delle preferenze sociali. Probabilmente è applicabile originariamente a questi pochi, schematici suggerimenti che si può pervenire ad una sinistra in grado di far fronte a, controllare e guidare l'innovazione di sistema.

L'Unità

Gerardo Chiaromonte, direttore
Fabio Mussi, condirettore
Renzo Foa e Giancarlo Bosetti, vicedirettori

Editoria spa l'Unità
Armando Sarli, presidente
Esecutivo Enrico Lepri (amministratore delegato)
Andrea Barbaio, Diego Bassini,
Alessandro Carrà,
Gerardo Chiaromonte, Pietro Verzeletti

Direzione, redazione, amministrazione
00185 Roma, via dei Taurini 19 telefono 06/4950351-2-3-4-5 e 4951251-2-3-4-5, telex 613461, 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401. Iscrizione al n. 243 del registro stampa del tribunale di Roma, iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Direttore responsabile Giuseppe F. Mennea

Concessionarie per la pubblicità
SIPRA, via Berlioz 34 Torino, telefono 011/57531
SPI, via Manzoni 37 Milano, telefono 02/63131

Stampa Nigi spa, direzione e uffici, viale Fulvio Testi 75 20162, stabilimenti, via Cino da Pistoia 10 Milano, via dei Pelaghi 5 Roma

IERI E DOMANI

GIOVANNI BERLINGUER

Lo sport spettacolo non è poi un male



Da sabato saremo in molti, davanti ai televisori, sportivi seduti ad ammirare gli sportivi veri, impegnati nei mondiali di atletica di Roma. Opportunamente la rivista «Storia e dossier» ha pubblicato un saggio di Mario A. Manacorda, uno fra i pochi pedagoghi italiani che credono nell'esercizio fisico come attività formativa, intitolato *Così educavano il corpo nell'antica Grecia*. Egli ci ricorda che la parola *exercitium* (esercizio) si riferiva all'educazione fisica, prima che a quella spirituale. I filosofi greci pensavano che la ginnastica «rende adatti corpo e mente alla virtù», mentre le attività manuali, i mestieri umili, «rendono inadatti alle azioni e alle opere della virtù il corpo o la mente degli uomini liberi».

Questa stessa dicotomia si è ripresentata - dopo la lunga eclisse dello sport, durata quasi duemila anni - quando nacquero le moderne attività sportive, partendo dalle

scuole inglesi in cui erano educati i figli degli aristocratici e dei borghesi. È l'epoca in cui i fanciulli lavorano nelle fabbriche, e gli operai fanno turni di 12-14 ore al giorno. Le otto ore, che i lavoratori rivendicano per avere almeno il tempo per dormire, per istruirsi, per riposare, erano chieste lottando contro quelle classi privilegiate che usavano il pluslavoro e il plusvalore anche per arricchire nei giochi sportivi la propria esistenza.

Quando leggiamo che adesso gli italiani che partecipano a qualche forma di sport sono 11.792.000, e che oltre un milione di ragazzi prendono parte ai Giochi della gioventù, ci rendiamo conto che in questi decenni, per la prima volta nella storia, il privilegio è in mano a chi non ha soldi, ma che è anche il solo fra sportivi seduti e praticanti si va lentamente costringendo. Il movimento operaio italiano ha contribuito alla rottura di questo privilegio, in antiche

recenti esperienze. Ricordo che questi pro, tutti i contro. Mettiamoci il fatto che De Michelis è presidente della Federbasket, il tifo esasperato e perfino la violenza negli stadi, e anche la costanza con cui «le gare sono gli falsate, gli organizzatori fanno il loro mestiere per lucro, e fatisci mercanti del valore atletico, predispongono i risultati». Queste parole sono di Filistrato, un sofista del III secolo. Oggi probabilmente c'è più merito, ma anche più correttezza. Mettiamoci pure i limiti sociali e sessuali che discriminano ancora nell'ac-

cesso allo sport, il fatto che molti che corrono qualche ora alla settimana hanno smesso di camminare a piedi ogni giorno, e anche le deformazioni educative che denuncia negli Usa Benjamin Spock. «Nelle scuole, nei college, non si guarda più all'intelligenza, alla personalità del bambino, ma ai suoi risultati sportivi. Il bambino non è più un investimento in fatto di umanità, ma un profitto, che deve incrementare la fama, il successo, il prestigio di quella scuola o di tal'altra Università».

Tutto vero. Sarebbe però

fuorviante affermare che «non abbiamo bisogno di competizioni». Si possono combattere le distorsioni dell'agonismo senza chiudersi nella condanna di ogni gara volta a superare se stessi e gli altri. Il tema vero è quello dell'equilibrio fra attività motoria (a tutti necessaria come conoscenza ed educazione del proprio corpo), competizione tra i praticanti occasionali, agonismo specializzato e professionale, spettacolo. Non è vero che le competizioni-spettacolo, che attirano ogni notevole interesse e attenzioni, soffochino necessariamente le altre attività. Anzi, l'esperienza va dimostrando che c'è una diffusione a cascata dei modelli positivi, non solo delle esasperazioni agonistiche.

È anche vero, come dice il solito Spock, che «è meglio sfidarsi su un ring, su un campo, in uno stadio, piuttosto che con baionette e